

Economia & lavoro

BORSA
In rialzo
Mib 1061 (+1,53%)

LIRA
Giornata incerta
Marco a quota 927

DOLLARO
In netto rialzo
In Italia 1467 lire

Attività in calo nelle fabbriche di tutti paesi europei
Ma il record è dell'Italia: -3,3% rispetto al -1% della Cee
Gli effetti del blocco della scala mobile: le buste paga
in un anno sono aumentate meno del tasso d'inflazione

Produzione sempre più giù E l'inflazione batte i salari

Tra i paesi europei è l'Italia che registra il maggior calo della produzione industriale. Rispetto ad una diminuzione media nell'ambito Cee dell'1%, nello stivale la percentuale sale al -3,3%. E intanto si scopre che le buste-paga aumentano meno dell'inflazione. Preoccupazione per gli effetti sui consumi. Cala la produzione anche in Giappone. Stabile invece quella Usa.

0,7% (-1,8), la Germania -0,7% (-1,1), la Spagna -0,3% (+0,9) e la Grecia -0,0% (-5,9%). A questo punto della graduatoria comincia, però, a scorgersi qualche spiraglio di luce: Francia +0,3% (+0,4), Gran Bretagna +1,2% (+0,9), Irlanda +3,8% (+3,4).

Scende la produzione e diminuisce il potere reale d'acquisto dei salari. I consumi? Non sono permessi illusioni. L'Istat parla chiaro: il '92 si conferma un anno nero per le buste paga. Gli indici retributivi di dicembre risultano superiori a quelli di dodici mesi prima solo del 2,2%. E su base annua l'incremento delle retribuzioni orarie contrattuali è stato pari al 4,7%. Entrambi i dati sono inferiori alla dinamica dei prezzi, cresciuti a dicembre su base tendenziale del 4,8% e su base di media annua del 5,4%. Come si spiega il fenomeno? I lavoratori lo sanno bene. A rallentare la dinamica retributiva c'è stato l'addio alla scala mobile e la stasi contrattuali. Ma c'è di più: in termini di media annua, l'incremento del 4,7% è dovuto all'effetto trascinamento di aumenti strappati nel '91. La quota attribuibile a benefici economici maturati quest'anno - precisa l'Istat - è solo dell'1,5%. Anche qui vale la pena avvicinare la lente per scoprire cosa è successo nei diversi settori. Due le cifre termometro: la prima è la variazione percentuale tra il dicembre '91 e il dicembre '92, la seconda riguarda il confronto tra la media del '91 e quella del '92. L'agricoltura si presenta con +0,3 e un +9,9; l'industria con un +2,6 e un +5,6; il commercio con un +4,9 e un +5,7; i trasporti con un +2,8 e un +5,2; credito e assicurazioni con un +4,7 e +6,1; la pubblica amministrazione con +0,4 e un +2,2. C'è da aggiungere che il calo della produzione sicuramente non è dovuto alla conflittualità: nei primi dieci mesi del '92 le ore perse per scioperi sono state 16 milioni 221 mila contro 18 milioni 269 mila nello stesso periodo del '91.

In crisi il mercato interno, situazione pesante in Europa, in chi possono sperare i nostri vetrai muranesi? Nei giapponesi? Non proprio. Anche per l'economia del Sol Levante, infatti, si moltiplicano i segnali di crisi. A dicembre la produzione industriale ha registrato un calo dell'1% rispetto a novembre. L'ultimo trimestre '92, secondo i dati forniti dal ministero per l'industria e il commercio internazionale, ha segnato una contrazione del 2,7% rispetto ai tre mesi precedenti. Non solo. Dicembre ha disatteso le previsioni che stimavano la perdita in un modesto 0,1%, e rivela, invece, un calo - anche se non deperato da elementi stagionali - dell'8,2% rispetto a un anno prima. Ed è crisi anche sul fronte della domanda. Le vendite al dettaglio, sempre a dicembre, sono crollate del 5,7% su base annua, mettendo a segno la flessione più consistente degli ultimi sette mesi. Forse ai vetrai di Murano conviene fare il tifo per Clinton. Già, negli Usa la produzione industriale è stabile. E il dollaro, rispetto alla povera lira, sale. Chissà quanti americani stanno già sognando Venezia che poi ricorderanno per sempre con un ninno di vetro.



LA PRODUZIONE NEI 12

	Produzione Industriale %	beni Investimento %
Italia	-3,3	-2,1
Olanda	-1,6	-2,0
Belgio	-1,2	+1,3
Danimarca	-0,7	-1,8
Germania	-0,7	-1,1
Spagna	-0,3	+0,9
Grecia	0,0	-5,9
Francia	+0,3	+0,4
G. Bretagna	+1,2	+0,9
Irlanda	+3,8	+3,4

La diversità di opinioni non incrina l'unità d'azione
I deputati del Pds chiedono decreto su Cig e mobilità

Sciopero generale per l'occupazione: no di Cisl e Uil

Cisl e Uil sono riluttanti rispetto alla proposta del segretario generale della Cgil di uno sciopero generale dell'industria sui temi dell'occupazione. Pietro Larizza, segretario della Uil, teme che l'iniziativa dei sindacati possa confondersi con l'azione delle opposizioni contro il governo. I deputati del Pds, intanto, chiedono un decreto ponte che proroghi cassa integrazione e mobilità.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. La proposta del leader della Cgil, Bruno Trentin, di uno sciopero di tutti i lavoratori dell'industria per l'occupazione ma soprattutto per rilanciare il sistema produttivo italiano non ha trovato, almeno finora, una buona accoglienza da parte della Cisl e della Uil. Il segretario generale della Uil, Pietro Larizza, pur precisando che «la questione occupazionale è talmente seria che nessun lavoratore potrebbe capire una divisione sindacale su questo problema», osserva che «scioperi generici sull'occupazione non producono un solo posto di lavoro». Per arrivare eventualmente a uno sciopero generale - dice Larizza - «ci vuole una piattaforma chiara, con pochissimi punti rivendicativi, rispetto ai quali i lavoratori possono poi verificare i risultati». Ad allarmare il segretario della Uil non è solo il fatto che si pensi a una iniziativa di lotta di vaste proporzioni senza una concreta piattaforma rispetto alla quale misurare successi e insuccessi dell'azione sindacale, ma anche il fatto che l'azione delle confederazioni si possa confondere con l'iniziativa delle opposizioni di sinistra contro il governo Amato. Infatti, Larizza precisa che «la Uil non ha mai avuto problemi nella proclamazione delle lotte purché siano chiari e verificabili gli scopi. Vanno quindi escluse lotte che abbiano finalità politiche dirette o indirette». Anche il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, ha criticato Trentin. «Bisogna evitare un vecchio vizio sindacale - ha detto - che porta a proclamare scioperi quando non si ha uno straccio di idea. Piuttosto ogni categoria dell'industria deve elaborare una sua piattaforma rivendicativa da presentare a imprenditori e Governo e su di essa proclamare ciascuna il proprio sciopero nazionale».

Le stesse perplessità della Uil sono state raccolte nella Cisl. Per il segretario confederale Natale Forlani il solo effetto della proposta di Trentin è quello di «disorientare i lavoratori». Il 5 dicembre - egli ha continuato Forlani - i Consigli generali di Cgil, Cisl e Uil hanno unitariamente programmato iniziative di lotta a tutela dell'occupazione. Una dichiarazione di sciopero generale sarebbe, dunque, controproducente. Nonostante l'esistenza nella sua organizzazione di queste «perplessità», Sergio D'Antoni ha preferito ricordare che «la vera emergenza del Paese è quella dell'occupazione e che, quindi, non si deve lasciare nulla di intentato». Vale a dire: se per ora la proposta di Trentin non ha udienza non è detto che non l'abbia tra qualche tempo. A evitare che la polemica si cristallizzi, ha provveduto ieri Ottaviano Del Turco. Il segretario generale aggiunto della Cgil, nel corso di una trasmissione di Italia radio ha detto: «Mi pare che ci siano le condizioni perché il confronto tra noi sia sereno. Con la Uil e la Cisl siamo d'accordo che il sindacato si deve muovere. Noi abbiamo formulato una proposta. Ne parleremo quando ci incontreremo e troveremo un posizione comune».

Sui temi dell'emergenza occupazionale continuano le critiche all'operato del governo. Il gruppo della Camera del Pds sollecita un decreto-ponte che proroghi cassa integrazione e iscrizione alle liste di mobilità, in attesa di una revisione organica di tutta la legislazione sugli ammortizzatori sociali. L'altro provvedimento urgente è, per i deputati del Pds, l'aumento dell'indennità di disoccupazione ordinaria. Quindi del tutto insufficienti appaiono i provvedimenti relativi alla proroga della cassa integrazione per i dipendenti della Cegi. Questa è l'opinione anche del segretario della Uil, Franco Lotito, che fa notare che i sei mesi di proroga saranno sottratti al periodo di mobilità, per cui i vantaggi per i lavoratori sono praticamente nulli.

Nel castello di Melfi serrato confronto tra il segretario della Cgil, Maurizio Magnabosco, Fausto Vigevani e Antonio Boccia
E la Fiom dice: «Nuove relazioni industriali nella fabbrica lucana? Questo lo vedremo col primo contratto integrativo»

Trentin alla Fiat: «partecipazione» non è fedeltà

Nella vallata lucana luccica nella notte la nuova Fiat di Melfi. Sarà la «terra di nessuno», territorio di scorribande per l'autoritarismo imprenditoriale, per il clientelismo? Le premesse non sono buone. Ma c'è la possibilità che diventi «un polo di civiltà industriale». È l'auspicio di Bruno Trentin, in un «faccia a faccia» con Maurizio Magnabosco. E il manager Fiat risponde: vediamo...

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO UGOLINI

MELFI (Potenza). «Questa nuova fabbrica Fiat a Melfi può rappresentare non solo più lavoro, ma un polo di civiltà industriale, capace di convogliare lo stato di diritto, la democrazia. E in un Sud che ne ha bisogno». Le parole di Trentin sono dirette a Maurizio Magnabosco, il capo del personale del grande complesso dell'auto. L'invito del segretario della Cgil è a fare del nuovo insedia-

mento un'occasione, una scommessa per sperimentare davvero una «partecipazione consapevole», non subalterna, lasciando alle spalle gli antichi modelli Fiat e anche i modelli giapponesi. La risposta del «manager» di Agnelli non è di rifiuto pregiudiziale. «Dobbiamo spiegarci meglio», dice in sostanza, alla fine: «E la conclusione di una tavola rotonda con Fausto Vi-

gevani, segretario Fiom, e il presidente della Regione, il dc Antonio Boccia. Con una lucida regia di un giornalista come Alberto Jacoviello. La mattinata aveva visto l'avvicinarsi al convegno, di relazioni di Luigi Mazzone e Vito Guosio, gli interventi di numerosi dirigenti sindacali, anche di altre regioni. Ma quel che più colpisce è la presenza, nell'austera sala del castello normanno, di un pubblico stipato come se fosse la prima di un'opera. Testimonianza di un cuore industriale, di un futuro di questa fabbrica destinata ad aprire i battenti il primo gennaio del 1994 e già al centro di aspre polemiche. La principale riguarda le assunzioni. Sono state presentate 50 mila domande, ma la Fiat è accusata di esser cricca a meto-

di clientelari. Quelli stessi che - come dirà Trentin - non sono slegati dall'estendersi di fenomeni di corruzione e criminalità in molte zone del nostro martoriato Paese. Ma quali sono le vere ambizioni della Fiat? Lo stesso Maurizio Magnabosco cerca di spiegarle all'inizio della tavola rotonda serale. Nega, intanto, di voler penalizzare il Nord (dove già sono stati sacrificati gli stabilimenti di Desio e Chivasso). Nega ogni voglia di imitare il modello giapponese. Ammette la necessità del conflitto. Ma un conflitto con caratteristiche diverse, non più ideologiche, dice. La sua prima parola magica è «partecipazione», in una azienda dove saranno abolite le differenze tra lavoro impiegatizio e lavoro operaio. La seconda parola magica è «sfida», attorno a quella che chiama «fabbrica

integrata». Il primo ad accettare questa «sfida» è Vigevani. Con qualche spunto polemico: il sindacato (a differenza della Fiat che li ha ammaestrati con corsi di sei mesi a Torino) ancora non conosce i 790 nuovi assunti (solo 79 donne). Meno problematico il presidente della Regione, intento a difendere il proprio ruolo dalle molte critiche e a lanciare slogan del tipo: «Fiatizziamo i lucani», o «Lucanizziamo la Fiat». Il contrario di quel che vorrebbe Bruno Trentin che, tra gli applausi, scommette sulla possibilità di mantenere nel nuovo insediamento che oggi incute «terrore e fascino» (parole di Jacoviello) le antiche tradizioni di cultura di civiltà e di lotta del popolo lucano.

Certo la Fiat, riconosce Trentin, ha compiuto una importante scelta, costruendo (sia pure con un imponente finanziamento pubblico) lo stabilimento di Melfi. Il sindacato ha pagato anche il prezzo di dure polemiche, con accordi fatti a nome di gente che ancora non lavorava. La scommessa ora è quella di dar luogo ad una innovazione, sul piano delle relazioni tra lavoratori, sindacati e impresa. La prima cosa da fare è quella di stabilire criteri di avviamento al lavoro non discriminatori. Un altro tema riguarda la formazione. Che cosa stanno studiando da sei mesi quei 790 lavoratori lucani a Torino? Perché il sindacato è tagliato fuori? Un processo di «partecipazione» vera, insiste Trentin, comincia da qui, dalla possibilità di «sapere», di essere informati. Il timore è che la Fiat continui a pensare alla «partecipazione», come l'antica «fedeltà» degli «an-

LA CRISI AL FEMMINILE

La disoccupazione colpisce anche nella ricca Mantova: 2mila posti in meno
E oltre mille lavoratori sono in lista di mobilità. Una tenda bianca nel centro della città per dire no alla crisi

192 donne «mobili» alla Lubiam. Per tornare a casa?

Centonovantadue donne della Lubiam in lista di mobilità. L'azienda preferisce produrre in Tunisia? Un colpo inatteso in una città ricca e laboriosa. Troveranno un altro posto di lavoro o la mobilità significherà licenziamento e questo «ritorno a casa»? A Mantova si sono già perduti 2000 posti di lavoro, i lavoratori in cassa integrazione sono 1000 e 12.500 sono iscritti alle liste di collocamento.

DALLA NOSTRA INVIATA
RITANNA ARMENI

MANTOVA. «Hai mai pensato che anche tu potresti essere nelle liste di mobilità? Che potresti essere fra le licenziate? In questo caso che cosa faresti? La domanda pare cogliere alla sprovvista. Si vede che non ci ha pensato e che, forse, non ci vuole pensare. Poi risponde quasi esorcizzando il problema: «Non è mica detto, non è mica detto che noi si vada in mobilità. Ma se dovesse essere mi daresti da fare, mi dispererei, ma cercherei subito un lavoro, un lavoro qualsiasi». Chi parla è un'operaia della Lubiam, incontrata insieme ad

altre sue compagne del consiglio di fabbrica dopo che l'azienda ha annunciato la «messa in mobilità» di 192 lavoratrici e che i nomi saranno resi noti entro 75 giorni. Un colloquio quasi «rubato» fra la riunione del consiglio di fabbrica e la corsa a casa per preparare la cena, giacché si è fatto tardi e marito e figli attendono. Un racconto attento e ancora stupito giacché - si vede - nessuno di loro si aspettava quel che avvenuto e ancora - così almeno pare alla cronista - si sista a prenderne atto. Loro alla Lubiam lavorano da molti

anni e la Lubiam a Mantova è qualcosa di più di una delle tante aziende. Sta al centro della città e ne è in qualche modo il cuore industriale, il simbolo di una imprenditoria che si è evoluta dall'artigianato, e di un lavoro femminile che per decenni ha coniugato sfruttamento intensivo e dura emancipazione. «Un giorno l'azienda ha fatto una indagine di mercato - così inizia il racconto - e ha scoperto che c'erano 192 esuberanti. Ce l'ha annunciato, semplicemente. Non ha chiesto né una trattativa, né una discussione. Non ci ha dato una possibilità. Poi ci ha precisato: vanno abolite due linee intere di giacche e di pantaloni e quindi tutte le lavoratrici che vi sono impegnate, da quella addetta a mettere i bottoni a quella addetta alla commercializzazione. Ma la produzione non si ridurrà, semplicemente la Lubiam ha deciso di andare a fare quelle giacche in Tunisia dove, dice, il lavoro costa di meno. Già una volta aveva provato a produrre in Tur-

chia e poi ci aveva ripensato. Se noi ce l'aspettavamo? Non proprio, non in questo modo. Certo dei segnali c'erano. Da due anni la Lubiam metteva in cassa integrazione, in modo strano, un giorno alla settimana o una settimana ogni tanto. In genere il lunedì e il venerdì e per alcune di noi era persino comodo. Avevamo dei dubbi, ma ci rassicuravamo: «Con questo uso della cassa integrazione ordinaria - ci dicevano - possiamo andare avanti per anni. E noi abbiamo continuato a lavorare... In che modo? Come si lavora alla Lubiam? Risposte laconiche. Si lavora, si lavora molto. Che cosa si vuol sapere su quel lavoro? Era lavoro e basta. C'è chi fa il jolly e va dove la direzione dice o ad attaccare bottoni o a tagliare le giacche. C'è chi per anni e anni attacca i bottoni della manica destra, perché quelli della manica sinistra li attacca un'altra operaia. Forse non vale la pena di parlare del lavoro, di lamentarsene, di criticarlo quando il lavoro rischia di non esserci più. «Facciamo 1088

capri al giorno, cioè 52 all'ora, prima ne facevamo cinquanta poi noi stesse, quando l'azienda ha detto di essere in difficoltà, abbiamo chiesto di aumentare chiedendo delle garanzie. Naturalmente siamo andate a 52 e le garanzie non ci sono state. Se ne parla, ma non sembra importante. Importantissimo è conservarlo quel lavoro. Fare di tutto perché non scappi via. Perché - dicono - se scappa via come si fa a riacchiapparlo? Alla Lubiam molte donne hanno oltre quarant'anni, molti per trovare con facilità un altro lavoro, pochi per andare in pensione o in prepensione. La riflessione è fatta ad alta voce. «Certo noi abbiamo più professionalità di una giovane, di chi comincia a lavorare. Ma è professionale la nostra? No, perché è facile, facilissimo imparare. Forse è soltanto vero che noi sopportiamo di più la fatica, siamo più abituate ai ritmi, allo stress della fabbrica...»

E allora liste di mobilità significa licenziamento e licenziamento significa ritorno a casa



bia lo permettono, si discute, si tengono riunioni. Si raccolgono firme di solidarietà, centinaia e centinaia, per le opere della Lubiam e per tutti coloro che stanno perdendo il posto di lavoro. E si fanno progetti per rilanciare l'occupazione nel mantovano, per rendere concreta e non solo uno slogan quella «difesa dell'occupazione» che oggi è sulla bocca di molti. Si parla addirittura di «nuovo sviluppo» fondato sul decongestionamento di una zona industriale popolosa e inquinata, di interventi pubblici importanti per un nuovo scalo merci, per un nuovo porto, per trasformare - trasporto su gomma in trasporto su acqua o su rotaia. Perché senza un progetto nuovo di sviluppo non è sicuramente possibile difendere la vecchia occupazione. Per le opere della Lubiam intanto quella tenda è una promessa di solidarietà.